

EUGENIO VALENTINI S.D.B.

Un grande apologista dell'800 L'abbé Antoine Martinet (1802-1871)

(Estratto da « Palestra del Clero » - n. 3 dell'1 febbraio 1985 - Anno 64°)

ROVIGO
ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE

Un grande apologista dell'800 L'abbé Antoine Martinet (1802-1871)

I. - BREVI CENNI BIOGRAFICI

L'abbé Martinet nacque a Queige, in quel di Beaufort, l'8 giugno 1802. Era nipote del suo omonimo Mons. Antoine Martinet, vescovo di Tarantasia, morto poi arcivescovo di Chambéry.

Fece i primi studi nel collegio di Conflans, e di questo periodo si racconta che, all'età di quattordici o quindici anni, usciva furtivamente dal dormitorio, saliva in una camera abbandonata e là, alla luce di una piccola lampada, passava l'intera notte studiando ¹. Dopo alcuni anni passati nel Gran Seminario di Chambéry, il giovane Martinet venne inviato all'Università di Torino a laurearsi in teologia. Fin dall'inizio dei suoi studi universitari si distinse per l'amore allo studio e la superiorità della sua intelligenza. Il dottorato in teologia fu superato con esito brillante, difendendo la tesi sulla «Perfettibilità umana», e tale difesa suscitò ammirazione in tutto il ceto ecclesiastico e laico ².

Nominato subito professore nel piccolo seminario di Moûtiers, si consacrò allo studio con un ardore straordinario. Più tardi chiese e ottenne di potersi ritirare nell'antico castello di Beaufort, a Notre-Dame des Châteaux, in una specie di torre da lui fatta restaurare molto imperfettamente. Di là, in mezzo al silenzio e alla solitudine, e sopra un'alta montagna di dove non si vedeva altro che cielo e neve, la faceva da filosofo cristiano e andava studiando con sguardo d'aquila i problemi del suo tempo e dell'avvenire. Da questo soggiorno uscirono la maggior parte

¹ Discours de Mons. Turinaz, évêque de Tarentaise, prononcé à l'inauguration du monument érigé sur la tombe de M. Martinet, Moûtiers, Savoie, 1879, p. XVII.

² Necrologia in L'Ateneo Religioso, Torino, III (1871), p. 241.

delle sue pubblicazioni. Tutte le questioni del tempo furono oggetto dei suoi studi; e sotto una forma spiritosa e piena di brio le affrontò tutte.

Come Rosmini e Montalembert, così l'abbé Martinet ebbe molte relazioni con la più parte degli scrittori cattolici di quel tempo. Un giorno Montalembert, lo consigliò di studiare la lingua inglese per poter scrivere un'opera di storia e di controversia intorno all'Inghilterra, e per questo lavoro gli offrì una grande quantità di documenti preziosi. Egli accettò l'invito, e in meno di un mese divenne capace di leggere le opere necessarie per compiere quel lavoro. Ma il seguito degli avvenimenti politici e la sua salute lo costrinsero a rimandare a più tardi la stesura di quest'opera.

Mons. Hugues, arcivescovo di New York, fece vive istanze per averlo presso di lui per stampare opere di polemica religiosa, promettendogli che avrebbe ottenuto un esito brillante in favore della grande causa del cattolicesimo nel nuovo mondo. Ma l'umile teologo si rifiutò, né volle allontanarsi dalle montagne natie.

Carlo Alberto conobbe quanto ingegno e virtù avesse il Martinet; e alla morte di Mons. Rey, vescovo di Annecy, gli propose quel vescovato; egli lo rifiutò, e fu solo per spirito d'obbedienza che accettò più tardi di essere superiore delle missioni diocesane di Tarantasia ³.

Prese allora dimora alla casa di Sant'Anna, a Villette ⁴.

Il rifiuto che egli diede alla sua nomina al vescovato di Annecy sarebbe stato completamente ignorato, se i suoi amici incaricati di persuaderlo, non avessero tradito il segreto della sua umiltà ⁵.

Egli era della razza di quegli apostoli ai quali le convinzioni profonde e quasi la visione dei misteri divini danno la vera e grande eloquenza; e sarebbe stato ben degno di succedere a Mons. Rey, che con la sua parola eloquente sapeva portare all'entusiasmo o faceva scoppiare in singhiozzi un uditorio di quattro o cinquecento preti durante gli Esercizi dei ritiri pastorali ⁶.

L'abbé Martinet portò generosamente, durante tutta la sua vita, il giogo dell'umiltà e della povertà. Non parlava mai dei suoi successi e delle testimonianze d'ammirazione che riceveva da tutte le parti.

³ *Ibidem*, p. 241.

⁴ Discours de Mons. Turinaz..., p. XXIX.

⁵ *Ibidem*, p. XXIII.

⁶ *Ibidem*, p. XXI.

Qualche settimana prima di morire, distrusse tutta la sua corrispondenza, che conteneva lettere lunghissime di principi della Chiesa e di scrittori illustri. Visse e morì da povero. Contento del nutrimento più grossolano, dimenticando fino all'imprudenza le cure più indispensabili alla sua salute, non domandava mai nulla, dava con generosità tutto ciò che aveva, ritenendo per sé vestiti usati e logori, in una cella triste e nuda. A Villette, volle stare senza riscaldamento in un inverno molto rigoroso. Le mani agghiacciate dal freddo, lavorava dalle 12 alle 14 ore al giorno. Ma alla fine dovette soccombere; fu trovato steso senza conoscenza presso il tavolo del suo lavoro, con i piedi gelati, e i medici lo salvarono come per miracolo, ma gli rimase una malattia grave che lo costrinse ad un riposo che per lui fu il più crudele dolore.

L'abbé Martinet sopportò con eroico coraggio le sofferenze della sua malattia. Era convinto che la morte s'avvicinava; la vedeva venire senza terrore, come l'operaio laborioso e fedele che ha finito la sua giornata e che attende il riposo e la ricompensa promessa dal Padre di famiglia. Desiderava uscire dall'arena della vita, ed avere la corona della giustizia; e quando le apprensioni della morte pareva volessero assalirlo, poteva ripetere quelle parole d'un solitario morente: «O anima mia, perché temi la morte e perché ti conturbi? Ricordati che sono quasi settant'anni che servi il Signore». E il 17 giugno 1871 ⁷, la sua anima andava a contemplare, senza ombra e senza velo, la Verità che aveva così fedelmente, eroicamente e gloriosamente servita ⁸.

L'abbé Martinet fu uno dei più antichi e fedeli amici di Mons. Charvaz, arcivescovo di Genova, che morì a Mont-Saint Michel, presso Moûtiers il 18 ottobre 1870, e scomparve quindi dalla scena del mondo a soli pochi mesi di distanza dal suo illustre amico.

II. - L'APOLOGISTA

Ciò che fa l'apologista è soprattutto il possesso della verità. Le risorse di un'intelligenza acuta, l'ascendente e gli sprazzi del genio, una vasta e profonda erudizione, il prestigio della parola non sono sufficienti a conquistare questa potenza e questa gloria.

⁷ Non il 30 giugno, come dice la Necrologia dell'Ateneo Religioso, III (1871), p. 241, e ciò malgrado che in un fascicolo antecedente a p. 206, avesse stampato la data giusta.

⁸ Discours de Mons. Turinaz..., p. XXIX.

L'apologista deve essere il propagatore e il difensore della verità, e la sua missione è un vero apostolato. L'errore lo condanna all'abbassamento e all'impotenza, la verità lo eleva e moltiplica le sue forze. Perciò egli non deve mai tradire la verità, né sotto le minacce del dispotismo, né in presenza delle deviazioni della folla, né davanti alla seduzione delle ricchezze, né nelle angosce della povertà.

Ma perché la verità gli comunichi tutta la sua potenza, bisogna che non ne possieda solamente qualche barlume, bisogna che attraverso un lavoro perseverante, abbia formato nella sua intelligenza come un fascio di luce, bisogna che egli abbia elevato, nella solitudine e nel silenzio, un edificio pieno d'unità e di armonia. Deve risalire ai principii delle verità di cui vuol essere il banditore, deve essere capace di confutare gli errori che si elevano contro le affermazioni della sua dottrina. Allora, e allora solamente, avrà con i tesori della vera scienza la potenza completa della verità.

Tutto ciò si realizzò in maniera mirabile nell'abbé Martinet. Egli fu innanzitutto un grande teologo. È a questa incomparabile scienza che egli consacrò la sua vita. È alla luce della teologia che egli risolse le questioni più scottanti del suo tempo. Nel suo libro della *Scienza sociale* egli ha attinto la sua dottrina dalla tradizione cattolica, da S. Agostino a S. Tommaso, da Suarez a Balmes.

L'opera che ha per titolo: *Soluzione dei grandi problemi* è incontestabilmente un'opera apologetica del più alto valore. È impossibile infatti risolvere, con più chiarezza e con maggiore forza questi tre grandi problemi: Può uno essere un vero uomo, senza essere cristiano? Può essere un vero cristiano, senza essere cattolico? La società può salvarsi, anche *solo umanamente*, senza essere cattolica?

La confutazione dei principii del protestantesimo, la dimostrazione della necessità di una autorità insegnante, la dimostrazione della missione e della benemerenzza della Chiesa, fanno di quest'opera un capolavoro dell'apologetica cattolica.

La filosofia del Catechismo, *la Scienza della vita*, *l'Emmanuele* rivelano anche essi il teologo eminente.

I suoi trattati di *Teologia Dogmatica e Morale* racchiudono ricchezze di prim'ordine. Gli si riconosce un'intelligenza superiore, capace di aprirsi una vita nuova, perché egli possiede in pienezza e ha sott'occhio tutto l'insieme della teologia. Il metodo storico adottato dall'abbé Martinet rivelò vantaggi incontestabili in alcune tesi fondamentali, che non poterono essere ignorati nella controversia dell'epoca. Il metodo storico

e la forma viva e brillante, diedero a tali trattati un'attrattiva singolare, tanto più che in essi si trovavano questioni non affrontate fino allora da altri autori.

Con la scienza della teologia, l'abbé Martinet possedeva la scienza dell'uomo e la conoscenza profonda della sua epoca.

Nessuno può avere l'ambizione di guarire le piaghe del suo tempo, di mettere la sua dottrina al livello delle intelligenze, di illuminare e di salvare le anime, se non conosce a fondo le miserie abbominevoli e le aspirazioni generose della natura umana, i mali, i pericoli e anche le risorse meravigliose dell'epoca in cui vive.

L'abbé Martinet aveva studiato a fondo il cuore dell'uomo nelle affermazioni della dottrina cattolica, nelle opere dei moralisti più eminenti e negli insegnamenti della storia.

Nel silenzio della solitudine, così favorevole alle profonde meditazioni e ai grandi lavori dello spirito, in seno a una natura maestosa e severa, il cui contatto eleva l'anima, su altezze che avvicinano a Dio e che permettono di giudicare con un'indipendenza la più completa le opere dell'uomo, il filosofo cristiano studiò le lotte dolorose del suo tempo, il suo sguardo d'aquila gli fece scoprire gli errori che portavano la società verso l'abisso.

Ebbe talora delle intuizioni sull'avvenire, che, al pari del suo immortale compatriota Giuseppe de Maistre, potevano farlo credere quasi un profeta.

Nel 1848, a Parigi, nel momento in cui annunciava, in un'operetta scritta di getto, la rivoluzione che avrebbe rovesciato la monarchia di luglio, la vettura che trasportava la brossura dalla stamperia all'editore, cadde nelle mani dei rivoltosi e servì, ironia della sorte, a formare la prima barricata.

Ma a che prezzo, e cioè a quello di un lavoro ostinato e infaticabile, una tale scienza fu acquistata! «Il talento, ha detto lo stesso Martinet, è sempre figlio della riflessione e d'un lavoro durissimo».

Nell'«Arte d'insegnare ridendo, molte cose serie» il Martinet ha attestato che quando gli veniva l'ispirazione, si chiudeva due o tre giorni nella sua cella, e là, lavorava senza avere il tempo di mangiare e di dormire, ma sostenendo le sue forze solo con l'energia della sua volontà.

Durante un soggiorno che fece a Parigi, dopo aver lavorato senza prendere alcun nutrimento, durante 48 ore, per mettere l'ultima mano a una delle sue opere, volle portare lui stesso il suo manoscritto alla stamperia e cadde spossato e morente sulla strada.

Giammai questo lavoratore infaticabile ebbe aiuti nella verifica dei testi; giammai ebbe un segretario o un copista. Scrisse almeno quattro volte di propria mano gli otto volumi della sua teologia Dogmatica e Morale, riformando, perfezionando l'opera incessantemente, aggiungendo il lavoro ingrato del copista a quello dell'erudito e del teologo.

In tutte le stagioni si levava alle quattro, e dopo la meditazione e la celebrazione della Messa, consacrava l'intera mattinata alla redazione delle sue opere. Nel pomeriggio e alla sera consultava gli autori, riuniva i documenti, prendeva le note e preparava così il lavoro dell'indomani.

E quando negli ultimi anni della sua vita, gli si suggeriva di alleggerire il lavoro, rispondeva che voleva condurre a termine i suoi trattati di teologia, e poi sorridendo... aggiungeva: «Morirò presto e là mi riposerò».

L'abbé Martinet scrisse molto. La raccolta completa delle sue opere, ascende nientemeno che a 37 volumi in 8°, e fu stampata a Parigi nel 1879-80.

Data l'indole polemica dei suoi scritti, egli ne pubblicò molti con pseudonimi: Platon-Polichinelle, Polichinelle, Dr. Evariste de Gypendole, un Savoisien, un solitaire auvergnat.

III. - ELENCO DELLE PRINCIPALI SUE OPERE

- 1) *La philosophie du catéchisme catholique*, 1830; 2ª ed. Paris, Lecoffre, 1853, in 8°, pp. IX-512; 3ª ed. Bruxelles, H. Goemaere, voll. 2, in 18°, 1853.
La filosofia del Catechismo cattolico, Torino, Tip. De Agostini, 1854, vol. 2°.
- 2) *De la perfectibilité humaine*, 1835.
- 3) *Platon-Polichinelle, ou la Sagesse devenue folie, pur se mettre à la porté du siècle, par un solitaire auvergnat*, Lyon, Pélagaud et Lesne, 1840, 3 parties en I vol., in 16°; 2ª éd. 1841; 4ª éd. 1843; 5ª éd. 1844; Tournai, Casterman, 1845, voll. 3; 6ª éd. 1847; 7ª éd. 1949; 8ª éd. 1851; 9ª éd. 1854; 10ª éd. 1859; 11ª éd. 1865.
- 4) *Réflexions d'un solitaire sur le prêtre catholique, le célibat etc.* (par l'abbé A. Martinet), Tours, A. Mame, 1840, in 18°, pp. V-106.
- 5) *Solution de grands problèmes mis à la portie de tous les esprits...* par l'auteur de «Platon-Polichinelle», Lyon, L. Lesne, 1843, voll. 2, in 16°; 2ª éd. 1844, t. I; 2ª éd. Lyon, J. B. Pélagaud, 1845, t. II; 3ª éd. 1845-1847; 3ª éd. 1846, Paris Coquebert, voll. 2, in 16°; 3ª éd. 1847, Paris, A. Siron et Desquers, voll. 4, in 8°; 4ª éd. 1854, Paris, Lecoffre, voll. 4, in 16°.
Soluzione dei grandi problemi adattata alla comune intelligenza, Opera dell'abate Martinet, tradotta in italiano, Torino, Tip. De Agostini, 1853, voll. 5.
- 6) *Onguent contre la morsure de la vipère noire, composé par le Dr. Evariste de Gypendole...* Paris, Gaume frères, 1843, in 16°, pp. III-218; 2ª éd. 1844.

- 7) *Réflexions de Polichinelle sur un souverain comme il y en a peu et sur les discours d'un trône qui n'a pas son semblable*, Paris, l'auteur, 1847, in 18°, pp. III-166.
- 8) *Idées d'un catholique sur ce qu'il y aurait à faire*, par l'auteur de «*La Solution des grands problèmes*», Paris, Poussielgue-Rusand, 1847, in 16°, pp. IV-225.
- 9) *Que doit faire la Savoie? Par un Savoisien*, Carouge, A. Jaquemot, 1848, in 18°, pp. III-117.
- 10) *Statolâtrie, ou le communisme légal*, par l'auteur de la «*Solution des grands problèmes*», Paris, J. Lecoffre, 1848, in 16°, pp. III-112.
- 11) *Une parole au pays*, par un Savoisien, Chambéry, Puthod, 1849, in 12°, pp. 52.
- 12) *Des affaires de l'Italie et de l'avenir probable de l'Europe*, par l'auteur de «*La solution des grands problèmes*», Paris, J. Lecoffre, 1849, in 16°, pp. VI-236.
- 13) *L'Emmanuel, ou la remède à tous nos maux*, Paris, J. Lecoffre, 1849, in 12°, pp. XIX-290; 2^e éd. 1850, in 12°, pp. 310. Traduzione italiana, Torino, Tip. De Agostini, 1853, pp. 205.
- 14) *Le Réveil du peuple*, par Platon-Polichinelle... Paris, J. Lecoffre, 1850, in 16°, pp. VIII-268.
- 15) *Le science de la vie*, par l'abbé Martinet, Paris, J. Lecoffre, 1850, voll. 2, in 8°.
- 16) *L'Arche du peuple*, par Platon-Polichinelle, Paris, J. Lecoffre, 1851, voll. 2, in 18°.
- 17) *De l'Education de l'homme*, par l'abbé Martinet (Préface de Louis Veuillot), Paris, aux bureaux de la «Bibliothèque nouvelle», 1851, in 18°, pp. 336.
- 18) *La science sociale au point des vue des faits*, par l'abbé Martinet, Paris, J. Lecoffre, 1851, in 8°, pp. VIII-445.
- 19) *Étude sur la methode d'enseignement théologique, suivi du plan d'un nouveau manuel de théologie à l'usage des séminaires*, par l'abbé Martinet, Paris, J. Lecoffre, 1856, in 12°, pp. XII-256.
- 20) *Institutiones theologicae ad usum seminariorum*, auctore A. Martinet, Parisiis, apud J. Lecoffre et Socios, 1859, voll. 4, in 8°.
- 21) *Institutionum theologicarum quarta pars, seu Theologia moralis*, auctore A. Martinet, Parisiis, apud V. Palmé, 1867, voll. 4, in 8°.
- 22) *La Société devant le Concile*, par l'abbé Martinet..., Paris, V. Palmé, 1869, in 12°, pp. VIII-417. (Précédé d'une lettre de M. Gaspard Mermillod, évêque auxiliaire de Genève). *Idem*, Bruxelles. H. Goemaere, 1869.
- 23) *L'art d'enseigner la religion, ouvrage de l'abbé Martinet*, Paris, Palmé, 1874, in 16°, pp. XVI-250.
- 24) *Oeuvres de l'abbé Martinet*, Paris, A. Roger et F. Chernavis, 1879-80, in 8°, voll. 37.
- 25) *Concordia rationis et fidei contra veteres nuperosque rationalistas*.
- 26) *Les Béats*.
- 27) *L'Art d'apprendre en riant des choses fort sérieuses*, voll. 4, in 18°.

IV. - LO STILE DELL'ABBÉ MARTINET

Una delle caratteristiche salienti degli scritti dell'abbé Martinet è lo stile chiaro arguto e popolare, che gli permise di avere una grande influenza sulle masse.

Diamo come saggio una parte dell'introduzione alla sua opera: «Platon-Polichinelle ou la Sagesse devenue folie, pour se mettre à la portée du siècle, Par un Solitaire Auvergnat».

Si troverà, con meraviglia, che quasi tutte queste sue osservazioni sono di attualità anche al giorno d'oggi, alla distanza di 140 anni.

«Tra le mille cose che mancano ancora al nostro secolo dei lumi, ce n'è una di cui il bisogno è veramente sentito da tutti gli uomini superiori (e deve essere ben sciocco colui che non lo è oggi!) ed è un libro che ci dispensi da tutti gli altri libri; un libro che, gettando una luce immensa sulle alte questioni là dove i nostri più grandi geni non hanno visto nulla, metta fine una buona volta ai nostri dissensi religiosi e politici, faccia giustizia di tante frottole che si sono dette, e tolga ogni scusa a chi sarebbe ancora tentato di raccontarcene in avvenire.

Questo libro, d'un'incalcolabile portata, avrei desiderato grandemente che altri, all'infuori di me, avesse ben voluto farlo. Non è che io abbia mai dubitato della mia capacità; non è neppure che io sia insensibile al bene che non mancherà di fare: ma la gloria che ne riverbererà sull'autore mi fa tremare.

Voi riderete, lettore mio!? Ah! voi non sapete dunque che fra tutte le glorie la più difficile a sopportare è la gloria letteraria? Il minimo granello che uno s'immagini di averne sulla spalla espone a enormi capitomboli. Quando dal fondo del proprio studio si riesamina il mondo delle intelligenze, si ha pena a credersi un uomo fatto come gli altri; e allora non c'è follia, che non si faccia.

Tra i grandi uomini del nostro tempo, quanti, per aver fatto dei libri meno trascendenti di questo, sono divenuti pazzi, e pazzi da eclissare tutti gli altri, pazzi da legare, pazzi da rovinarla intieramente se i medici non s'accordassero a riguardare la follia degli autori come incurabile! Oh! sì, quali aquile si sono metamorfizzate in talpe per aver creduto che il sole non rischiarava il mondo se non attraverso i loro occhi! Povere talpe, tanto più che, leggendo queste righe non vi accorgete che io parlo di voi!

Questi timori, ispirati forse da un eccesso di modestia, spiegano sufficientemente il mio vivo desiderio di vedere passare l'impresa ad un

altro. Ma di tutti gli scrittori aggiogati ai nostri giorni al carro dell'opinione, sembra che nessuno dubiti di essere su una falsa strada. Gli uni, e sono la maggioranza, non fanno che ingrossare il numero degli spropositi, che è importante rimuovere. Gli altri miserabilmente ingaggiati in occupazioni senza importanza, credono d'impedire la caduta dell'edificio sociale, applicando un po' di cemento ad una delle innumerevoli crepe che lo solcano dall'alto in basso. Infine, se qualcuno comprende la grandezza del male, sembrano ignorare che in medicina la prima qualità d'una ricetta è d'essere compresa, se non dal malato, almeno dal farmacista.

Disgustato dunque dall'estrema insufficienza delle produzioni contemporanee, ho preso la penna, col rischio di pagare a mie spese l'onore di rimettere il mio secolo sulla via del buon senso. Confesserò tuttavia francamente che il mio primo tentativo non è stato facile.

Dominato dalla grande malattia d'oggi giorno, che descriverò più tardi, avevo preso troppo sul serio i mali della società. Vedevo tutto nero, e questo è il mezzo migliore per non vedere nulla, prendevo le stupidaggini come crimini, le sciocchezze al tutto innocenti come errori colpevoli, conclusioni infantili come frutti di mala fede e di doppiezza.

Di qui, nella mia composizione un tono secco, stizzito, quasi burbero. Del resto, niente di ampolloso, niente di pedanteria, niente di quella fraseologia nebulosa, di cui i nostri scrittori sanno rivestire la loro incomparabile ignoranza, dando a questa parola il senso che aveva in altri tempi.

Se avessi continuato in questa linea, il mio libro sarebbe stato un enorme anacronismo, una produzione postuma del XVII secolo, un libro quasi classico, un libro fatto per le persone istruite, un libro assolutamente illeggibile.

Un difetto così capitale non poteva non saltarmi agli occhi. Ho finalmente compreso ciò che si finisce di comprendere in filosofia, quando si arriva a comprendere qualcosa, e cioè che il ragionamento non ha mai messo d'accordo due uomini, per quanto ragionevoli essi fossero. Ragionare contro qualcuno, non è altro che dire che egli manca di ragione: egli vi contraccambierà il complimento provandovi con la ragione che voi non ragionate, e quasi sempre la conclusione della controversia sarà che sia l'uno che l'altro sarà convinto d'aver ben ragionato.

Quando si è un poco frequentato gli uomini, ci si accorge facilmente che la ragione non è la loro parte più accessibile: più storditi che cattivi, più fanciulli che ragionatori, il mezzo migliore d'istruirli è di scherzare con essi. Eccellente in ogni tempo, questo metodo è ora indispensabile.

Quando i folli scimmiettano i saggi, bisogna che i saggi scimmiettino i folli, sotto pena di non vedere più che dei folli in questo mondo.

Sfortunatamente, quando mi vennero queste riflessioni, il mio libro era quasi terminato: era una medicina per un morto. Che fare? Gettare il libro al fuoco? Cosa facilissima, e sovente permessa ai lettori, ma ad un autore? Giammai. Sarebbe un infanticidio senza esempio, un tale delitto che il più sfrontato dei demoni non oserebbe consigliare a uno scrittore anche il più docile. Rimaneggiare l'opera? È ciò che ho fatto; ma, mio Dio, quale rude fatica! Un sol giorno non fa d'un serio pensatore un amabile arlecchino, un buffone grazioso!

Non avrei mai creduto che da Platone a Pulcinella il salto fosse così grande. In vista del principio che gli estremi si toccano, niente deve più rassomigliare a un filosofo che un folle; e la cosa è per me di estrema avidenza dopo che, senza alterare la sostanza del mio libro, in principio tutto platonico, sono riuscito a farne un vero pulcinella. Non si tratta che di variare la forma; ma questo non è cosa facile.

Noi teniamo molto più alla forma che alla sostanza, per la ragione molto semplice che, simili in tutto per la sostanza, noi ci distinguiamo soltanto per la forma.

Così, per esempio, molti seri personaggi si preoccupano abbastanza poco d'essere degli uomini, purché siano il signor tale. Si sono visti dei sovrani sacrificare il loro trono per salvare l'etichetta. Si sono viste delle persone spergurare venti volte piuttosto che portare un abito senza frangie. Infine un tale, per fare lo zerbinotto, si anneriva dalla testa ai piedi.

Si giudichi, da ciò, del lavoro che mi è occorso per travestire il mio libro. Ci sarò riuscito? Non ne sono troppo sicuro. La botte non dà se non del vino che ha. Temo assai che tante fatiche non siano riuscite che a fare un *pout-pourri* un mostro di libro, un insieme informe di saggezza e di follia, una vera caricatura del secolo, forse con meno di saggezza, perché essa, si è decisamente ritirata dagli affari. Dove sarà andata?

Un onesto panciuto, al quale ne domandavo notizie, mi disse di averla vista alla Camera, nel giorno in cui si votava il bilancio. Che l'abbia vista, io non ci credo affatto: che ella ci sia, oserei scommetterne...

Sì, signori ricercatori della saggezza, anche alla Camera. Ma in quale banco? A destra? a sinistra? al centro? all'estrema destra? all'estrema sinistra? al centro del centro? Al banco dei Ministri? Al seggio del Presidente? Signori, tutti questi piccoli nascondigli sono buoni, salvo... Salvo che cosa? Voi siete ben curiosi. Del resto, signori, vi dichiaro una

volta per tutte, io non voglio sposare alcun partito. Sono stato testimone di tante scandalosi divorzi, che ho deciso di condurre una vita di scapolo in politica.

Se fosse alla Camera... il mio partito sarebbe... di uscirne. Si può infatti uscire di là; noi non siamo come il Lussemburgo, dove tutti i componenti la Camera vi rimangono vita natural durante...

Perdonate, lettore, questa digressione: voi ne vedrete ben altre. Il proprio degli uomini di genio è di percepire dei rapporti tra le idee più disparate, di fare dei raffronti i più strani: nuovo fatto di rassomiglianza che essi hanno con i pazzi. In qualità dunque di filosofo-folle (perdonatemi il pleonasma), mi capiterà sovente di parlarvi di tutto a proposito di nulla.

Tuttavia, malgrado questo lasciar-correre, malgrado queste cose dette a sproposito, questi perpetui episodi che si ritrovano in tutti i grandi scrittori, da Omero fino a me, in quest'opera regna una grande unità. La concatenazione delle idee, per essere impercettibile, non è meno profonda. Tiratene via una sola, il resto non sarà che un tessuto di sciocchezze. Ve ne prevengo, caro lettore, affinché, se vi capita di incontrarne di queste, voi possiate dire a voi stesso: Questo non è colpa dell'autore; mi è venuta meno l'idea madre, ne ho perduto la chiave; e ben tosto ritornando sui vostri passi, ricominciate di nuovo daccapo, leggete dettagliatamente, compitate, e nell'attesa di trovare il bandolo, venite a concludere che la colpa è tutta dalla vostra parte. Delle note messe a proposito avrebbero potuto facilitare e raddrizzare il cammino del lettore. Un libro, come questo, ne avrebbe potuto comportare molte.

Sarebbe stata una bella occasione per dimostrare ai più increduli, cioè a coloro che mi conoscono, che io sono un benedettino in erudizione!

Ma questo genere ha molti inconvenienti. I salti continui che lo spirito è obbligato a fare dall'alto al basso della pagina, uccidono l'attenzione.

Ora il mio libro ne esige molta.

Non sono già frottole che uno percepisce salterellando: bisogna leggerlo posatamente, tutto d'un fiato, con lo spirito ben applicato, se lo si vuole intendere fino in fondo. Lo ripeto, signori, se voi ne perdete una parola o un'idea, che fa lo stesso, io non sono più che un evaso dal manicomio.

Niente note dunque, esse sono tutte nel testo.

Io consiglierei molto questo metodo agli autori dei romanzi storici, che per provare che essi non mentiscono, quasi ne venisse il dubbio, riempiono le loro pagine di francese, greco, latino, tedesco, inglese, italiano, in una parola: di cinquanta lingue che essi s'immaginano bene che il lettore non capisce, per l'abitudine che ciascuno ha di giudicare gli altri da sé. Ma non è tutto; arrivato alla fine del libro, ecco un nuovo mare di note e di super-note da attraversare per giungere al libro seguente. Non c'è via di mezzo, o gettare via il libro o annegare.

Per fare una buona volta giustizia di questa mania che ammazza, mi è spesso venuto in mente di fare per gli scrittori dei nostri giorni ciò che Cervantes fece per i cavalieri del suo tempo; di fare, dico, un vero Don Chisciotte del libro, composto di sette o ottocento pagine di note sotto una riga sola di testo. Ma, riflessione fatta, ho visto che stavo per fare ciò che era già stato fatto e molto meglio di quello che potessi fare io. Sì, signori, voi conoscete altrettanto bene del sottoscritto una quantità di opere recenti nelle quali ciò che l'autore sembra presentarci per testo, non è che un sommario, una tavola di note; e meno ancora che le note, meno che niente.

Tuttavia, il troppo poco, come il troppo, non vale nulla. C'è un certo trattato del mio libro, forse il più bello, che in mancanza di una chiarificazione, sarebbe perduto per qualcuno dei miei lettori. Ma io non scrivo per il tale, o per il tal altro. Le individualità non sono nulla, sono le maggioranze che governano. D'altronde io parlo di cose recenti, di affari ancora caldi, anzi fumanti; e se io non temessi di passare per ladro, direi, tutte palpitanti d'interesse; chi non se ne accorge, come potrebbe capire le mie note?

Non ci saranno dunque note, e a maggior ragione non ci saranno Pezze giustificative. Pezze giustificative?! Ci pensate, signori? Tutto il Bollettino delle Leggi, tutto il Monitore con i suoi commensali, da cinquant'anni a questa parte!

Se, parlando degli uomini e delle cose, mi accade di ingannarmi qualche volta in una maniera un po' pesante, come sarebbe di attribuire a uno dei nostri governanti ciò che sarebbe opera di un altro, oppure di supporre ancora vivente un tale dei nostri funzionari, che da parecchio tempo è domiciliato a Père Lachaise (il cimitero di Parigi), bisogna che voi sappiate, signori, che io non leggo più i giornali, neppure quelli del Ministero. La ragione è che, quando seguivo in dettaglio sera e mattina le operazioni governamentali, ero soggetto a frequenti accessi di febbre, che

finivano per rovinare la mia fragile costituzione. Pieno di rivolta in me stesso di fronte alla povertà di idee, alle debolezze e alle incongruenze del governo, venti volte al giorno saltavo giù dalla mia rocca solitaria per impadronirmi di un potere, così male amministrato.

Inviavo senza tante cerimonie i signori avvocati a passeggiare nel Palazzo di Giustizia, nella sala dei Passi-Perduti. Facevo comprendere ai militari che i soldati divenivano pazzi furiosi, quando lasciavano passare la loro intelligenza nelle baionette.

Dicevo ai giurati: Signori, andate per i fatti vostri, lasciate la giustizia a quelli che conoscono le leggi, e credete che la questione di fatto esige ancor più sagacità della questione di diritto.

Dicevo al ministro della polizia: Lasciate il pubblico tranquillo, perché è amico dell'ordine; sorvegliate gli agenti, i vostri agenti, che sono i peggiori imbroglioni: ricevete i loro rapporti, perché per essi l'occupazione la più innocente, è di scrivere delle falsità; ma gettate i vostri pacchetti tutti sigillati al fuoco; noi faremo economia di leggi e di preoccupazioni.

Io dicevo a tutta l'Amministrazione Centrale: Signori, voi scrivete e parlate infinitamente troppo: riservatevi del tempo per riflettere e agire; pensate che voi non siete lì a profitto delle cartiere; perché v'incaricate d'una moltitudine di dettagli che si risolverebbero mille volte più prontamente, più saggiamente, più economicamente sul luogo? credete voi di percepire meglio gli interessi di un Comune situato a 150 leghe dal vostro ufficio, di quello che lo farebbero gli incaricati locali? Tale presunzione fa pietà! Quante balordaggini in queste montagne di dispacchi! Con questo furore di centralizzare, voi uccidete lo spirito del pubblico; se voi volete fare qualche cosa, rinunciate a tutto fare ecc.

Voi vedete, signori, che con tali principi era difficile regnare altrove al di fuori della mia rocca, dove grazie a Dio, sono solo. Così ho abdicato senza pene a quella specie di dittatura, che per un momento mi ero arrogato nell'interesse del pubblico. E rinuncio altresì, alla trentatremilionesima parte della sovranità che mi compete in virtù del dogma sacro della sovranità del popolo francese.

Ma, trentatremilionesima! è un errore! Bisogna dire alla sedicimilionesima, perché le donne non ne hanno ancora il diritto.

Signori, bisogna dirlo, questa è ancora una delle nostre stupidaggini. Quando le donne potranno usufruire di questo diritto, gli affari non andranno certo peggio! Io scommetterei anzi che andranno meglio. Un

antico diceva che allorché gli uomini diventeranno donne, le donne si faranno uomini.

L'antico aveva ragione e non c'è un solo vero filosofo che possa disdire questa verità. Noi possiamo ben cambiare ciò che Dio fece, ma non distruggerlo: ora fin da principio Dio fece un sesso forte e un sesso debole. Da una parte o da un'altra, bisognerà bene che il sesso forte si trovi: signori, pensateci, e anche le signore ci pensino.

Prima di terminare questa introduzione troppo lunga per la mia opera, bisogna che io prevenga una o due osservazioni, le sole che i critici veramente giudiziosi potrebbero indirizzarmi.

Alcuni si meraviglieranno che, meditando sulle follie del secolo, il mio libro sia così piccolo. La risposta è facile. Innanzitutto, di tutte le stupidaggini immaginabili in un autore, la più grave, per i tempi che corrono, sarebbe quella di fare un libro voluminoso.

E poi, in mezzo alle follie di cui tratto, ce ne sono di quelle così profonde, così insondabili, che venti volumi non ne direbbero di più di venti pagine. Andate ad attingere l'acqua nel mare con la mano di Gargantua o con quella di un bambino, è perfettamente lo stesso: voi non farete paura ai pesci.

Altri troveranno forse che io ho trattato troppo lestamente tali o tali personaggi rispettabili almeno per la forma. Può darsi che abbiano ragione. Occorre aver rispetto alle stupidaggini, dato che oggi sono una potenza! Sì, ma osserviamo che qui c'è una potenza recente, una potenza rivoluzionaria, e non una potenza di diritto divino; ciò che toglie all'irriverenza, se irriverenza c'è, il carattere d'empietà. È tutto ciò che io desidero. Io non voglio attirarmi l'ira di Dio nell'altro mondo. Quanto a questo, io sono rassegnato in tutto. Se la polizia, vuole aiutarmi a diffondere il mio libro, noi sapremo al fine che i fondi segreti sono ancora buoni a qualcosa»⁹.

V. - CONCLUSIONE

Ecco il giudizio che il Veuillot diede dell'abbé Martinet, nel 1851, nella prefazione all'opera: «De l'éducation de l'homme».

«Nel momento in cui stiamo per pubblicare questo Trattato, un

⁹ Platon-Polichinelle ou la Sagesse devenue Folie pour se mettre à la portée du siècle, Par un Solitaire Auvergnat, Nouvelle édition, revue et corrigée, Première Partie, Tipographie de J. Casterman, 1845, pp. V-XV.

organo importante del partito conservatore segnala l'autore come un fanatico ignorante, che a stento si differenzia dai più grossolani nemici della civilizzazione.

Noi abbiamo risposto ¹⁰ a queste violenze diffamatorie, il cui motivo reale, benché accuratamente dissimulato, si coglieva troppo facilmente. L'opera dell'abbé Martinet vi risponderà ancora meglio. I lettori si meraviglieranno che si sia osato richiamare l'indignazione delle persone oneste sull'uomo insigne che ha fatto questo libro. Anche senza consultare altre opere, rimarranno convinti che tutto ciò che è uscito da una tale penna è pieno di luce e di virtù.

Essi non s'inganneranno. L'abbé Martinet ha scritto molto. I suoi libri, ispirati da uno zelo ardente per la Religione e per l'ordine sociale, non contengono una sola pagina che possa servir di pretesto alle indegne accuse con cui lo si è voluto colpire. Sacerdote prima di tutto, non ha cercato la sua gloria: ha desiderato soltanto servire Dio e gli uomini, e le sue opere sono state, nel suo intendimento, meno opere letterarie che opere di fede. Nascondendo il suo nome allorché le sue opere ottenevano i più lusinghieri successi, restava sconosciuto da quegli stessi che lo lodavano.

Non fu che dopo molte sollecitazioni che si rassegnò a sottoscrivere queste pagine applaudite, e alle quali il suo carattere donava ancor più d'autorità...

In seguito a nostre insistenze, l'abbé Martinet ha voluto riassumere in qualche maniera tutte le sue opere precedenti, in questo volume che noi offriamo al pubblico. Trattando dell'educazione dell'uomo, egli ha trattato necessariamente dell'educazione e dell'edificazione della società, e ha fatto vedere come si applica al nostro tempo ciò che fu e che sarà la verità di tutti i tempi» ¹¹.

¹⁰ *Univers*. 2 et 3 avril 1851.

¹¹ *De l'éducation de l'homme, par M. l'abbé Martinet*, Docteur en théologie, Paris, Aux Bureaux de la Bibliothèque Nouvelle, 1851, pp. I-III.

